VICENDE
DELL' ARCHITETTURA IN ITALIA

DISCORSO

LETTO NELL' ACCADEMIA OLIMPICA DI VICENZA

IL GIORNO 27 GIUGNO 1847

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO PIOVENE PORTO GODI

VICENZA

DALLA TIPOGRAFIA EREDI PARONI

1855

Al Nob. Dott. Antonio Piovene Porto-Godi

Signore. *Occasione più bella, nè più opportuna non poteva offerirsi alla pubblicazione del suo discorso sulle* Vicende dell'Architettura in Italia, *che l'apertura del Museo Civico nel palazzo, che fu de' Conti Chiericati; una delle più maravigliose invenzioni di Andrea Palladio. Se la nostra Rappresentanza Municipale si è data con amorevole cura a riporre nel dovuto onore l'opera del suo Architetto; ed Ella, o Signore, si è posto con altrettanto affetto a tessere le difese dell'arte: onde ci pare che i due intendimenti, anzichè comuni, si possano dire propriamente gli stessi. Nel suo Discorso ci piacque poi quel calore, che ognuno potrebbe aspettarsi da un giovane, ma che in Lei quasi antico fa conoscere un' amatore sincero e non venale dell'* Architettura: *ci piacque il proposito di tener saldo alle regole classiche, o almeno di non ispregiarle per nuovi trovati; ci piacque l'ardentissimo e santo affetto, ch' Ella dimostra alla patria e all' Italia. Perciò noi le facemmo replicate istanze,*

acciocchè togliesse a pubblicare questa lezione accademica: ed ora la ringraziamo di cuore, che vinto dalle nostre sollecitazioni si è finalmente determinata di festeggiare con le stampe il giorno solenne dell' apertura. Di che tutti i cittadini le renderanno lode: mai però quanta sono in debito di recarle

Vicenza 5 Agosto 1855

I SOTTOSCRITTI
B.- L.- R.- T.- Z.-

PROTESTA DELL' AUTORE

1.° Che ad esporre e a render pubbliche queste sue osservazioni sulle Vicende dell' Architettura non fu egli indotto da uno spirito di partito, bensì dall' intimo convincimento, e dal rammarico e indignazione che gli destano le massime pervertitrici, in fatto d' Arti, che corrono presentemente; dal desiderlo di difendere, per quanto la sua pochezza lo comporta, il vilipeso onor dell' Italia; e di opporsi al rovinoso torrente che da ogni parte trabocca, e che minaccia le Arti belle (e specialmente l' architettura) di una general corruzione.

2.° Ch' egli sferza il vizio in generale, e che non ha in mira di colpire alcuno personalmente.

Architectura est scientia pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata. VITR.

L' Architettura, dotti Accademici, colti e gentili Uditori, la quale nel greco idioma significa direttrice e regina di tutte le arti, e che sotto l'aspetto teorico scienza a più ragioni appellar si potrebbe, essendo una emanazione della divinità, e, al dire del sommo Alighieri, a Dio quasi nipote, vanta una derivazione nobilissima: essendo poi l'arte più necessaria d'ogni altra, ripete la propria origine dalla più remota antichità. Di fatti i primi uomini, comechè rozzi e selvaggi, costretti dal bisogno di garantirsi dalle ingiurie delle stagioni, andarono senz'altro inventando diverse maniere di fabbricare. E più ognora affinando l'ingegno loro guidati dall'esperienza, e addottrinati dallo studio e dalla coltura, fecero progressi nell'arte: onde se prima avea operato la sola necessità; poscia il comodo, il diletto, l'ambizione condussero a poco a poco quest'arte alla perfezione più sublime. Ebbe ella nell'Egitto la culla. Nella Grecia si fece grande e gigante; e dalla Grecia attinsero i Romani i sodi principii e le giuste regole di quest'arte. Sa ognuno, come queste

due nazioni si resero celebri per moli grandiose e magnifici monumenti. La pittura poi e la scultura, gareggiando fra loro di pari passo, emulatrici e compagne della maggiore sorella, fecero cotanto onore ai secoli di Pericle e di Augusto. E mentre Roma, la dominatrice del mondo, spingeva le aquile vittoriose all'Ebro, alla Senna, al Tamigi, al Danubio e all'Eufrate per conquistare nuovi regni, e dar leggi e costumi alle debellate nazioni, diffondeva ovunque il genio per le arti belle; onde non solo per l'Italia tutta, ma oltre i monti, oltre i mari innalzava edificii della più nobile architettura. Trascorsi però pochi secoli, attesa l'ignoranza degli uomini, l'irruzione de' popoli barbari, le continue guerre interne ed esterne, caddero tanti monumenti superbi; i quali ora dalle stesse loro ruine ci additano il genio sublime di quella colta nazione.

Dopo tante funeste vicende, a che soggiacquero le belle arti in Italia, ci sarebbe ignota la storia dell'architettura greca e romana, l'esistenza e la descrizione di quelle fabbriche monumentali, e il nome persino degli architetti insigni che le innalzarono, se ne' bei giorni di Augusto non sorgeva un uomo privilegiato, Marco Vitruvio Pollione, a cui, come accadde in Grecia al gran cantore di Achille, varie città d'Italia si contesero l'onore di aver dato i natali; uomo giustamente venerato siccome il Patriarca degli architetti. Essendo assai caro ad Augusto, al quale dedicato aveva il suo libro, è ragionevole credere, ch'egli sia stato prescelto a imaginare e dirigere molti tra i pubblici edifizii, che in quel tempo furono eretti. Ma

ciò che più vale ad immortalare il nome di Vitruvio è la classica opera *De Re Aedificatoria*, scritta nell'idioma del Lazio e ricca di svariata erudizione; la sola opera in fatto d'arte, che frammezzo all'universale devastazione ci sia stata conservata da tanti codici antichi; opera, in cui si tratta con profonda critica dell'architettura greca e romana, e ne sono rivelati i precetti e le regole fondamentali, che dovevano per innanzi servire di norma a chiunque non volesse forviare dal retto sentiero; opera, che mercè l'invenzione della stampa si diffuse in tante edizioni per tutta quanta l'Europa, che fu in tante lingue tradotta, e che mancante essendo dei relativi disegni lasciatici dall'autore, offerse larghissimo campo agli studii profondi d'interpreti e commentatori dottissimi, i quali l'arricchirono di note copiose ed erudite: opera in fine, che fu e sarà sempre l'oggetto di necessaria meditazione a tutti i cultori dell'arte.

Sorgevano intanto i secoli decimoquinto e decimosesto, fortunati pel risorgimento dell'arti in Italia. Imperciocchè animati e protetti da principi saggi e illuminati, emersero molti sublimi Architetti, i quali con la scorta dell'opera di Vitruvio, e con lo studio continuo de'ruderi informi e delle dissotterrate reliquie degli antichi monumenti, adornarono tante parti della nostra bella penisola di sontuosi edifizii. Sovra tutti, come sole fra i minori pianeti, stette il vicentino Palladio; il quale, accoppiando la greca semplicità alla magnificenza romana, ha saputo crearsi uno stile proprio ed originale; e tanto gli arrise la sorte, che potè erigere fabbriche degne de' bei tempi di Atene e di

Roma. In fatti la purità del suo stile, la grandiosa distribuzione delle piante, l'armonica proporzione delle stanze, i giusti rapporti delle parti fra loro e col tutto, la sobrietà degli ornati, la continuata ricorrenza delle linee, la magnificenza degli atrii, la maestà dei prospetti offrono tale un incanto, che diletta e quasi quasi rapisce anche i meno dotti nell'arte. Con la splendida luce di tali esempii, e con la pubblicazione degli aurei suoi scritti, acquistossi egli una fama universale; e per universale consenso di tutte le nazioni fu proclamato Principe degli Architetti moderni, e appellato il Raffaello dell'architettura. Quindi a ragione Vicenza non tanto si gloria del suo bel cielo purissimo, della fertilità de'suoi campi, dell'amenità dei suoi colli, della gioviale cortesia de'suoi abitanti, o d'essere stata la patria di molti uomini celebri in ogni genere di arti, di scienze, di lettere, di armi; quanto, e molto più, va superba di aver dato i natali a un tanto artista, e di vedere adornate le sue contrade e le sue ville di classici edifizii, i quali sono di continuo l'ammirazione degli stranieri, lo stupore e lo studio degli architetti di ogni nazione. Qual maraviglia pertanto, se da una scuola così sublime sortirono sublimi architetti? Vanta realmente il Tamigi un Inigo Jones, chiamato il Palladio dell'Inghilterra; vanta la Neva un Quarenghi; ma sopra questi vanta Vicenza uno Scamozzi, e un Calderari, il quale seguì tanto dappresso il Palladio da contendergli quasi l'onore del trionfo; del Calderari io dico, da cui mi glorio di avere appreso i rudimenti primi dell'arte, e, grazie a tanto uomo, di avere messo i primi passi nella difficile via. Il di lui

nome, più che nella sua patria, si diffuse glorioso fra tutte le incivilite nazioni, e specialmente nell'emula e invidiosa della gloria Italiana, la Francia, che si reputò ad onore di ascrivere fra i membri del suo rinomato Istituto, a canto del nome di Canova, quello del Calderari; e che alla sua morte per bocca di quel secretario perpetuo, il Signor Le-Bretòn, davanti a quell'augusto Areopago di dotti gli fece un eloquente elogio, in cui glorificando la celebrità di Palladio e di Vicenza, siccome cultrice dell'arti belle, alzò a cielo le doti del mio insigne maestro, e con giuste ed animose parole lo assolvè dalla taccia di servile imitatore del Palladio. Nè basta ciò: quello, a cui non parve badare la patria del Calderari, medita ora di fare la Francia, erigendogli un monumento in quel Santuario delle arti.

E qui mi sia lecito di tributare la dovuta lode all'egregio nostro collega Ab. Antonio Magrini, il quale con pazienza incredibile e accuratezza svolgendo polverosi archivj pubblici e privati, e ponendosi in epistolare corrispondenza con dotti nazionali e stranieri, giunse a raccogliere una copiosa serie di memorie, nuove in gran parte e interessanti, sulla vita e sulle opere del Palladio, o ignorate o travisate dai precedenti biografi; e che comprovate da lui con autentici documenti, esposte con giusto criterio e sana logica, pubblicò poi nel 1840 con tipografico lusso: opera ch'io stimo classica nel suo genere, e che da un distinto Architetto fu chiamata giustamente Enciclopedia Palladiana, la quale non lascia bramare nè tentar nuove indagini. Degno è pure d'encomio l'altro

nostro consocio ab. Vittorio Bianchi, al cui zelo e caldo amore di patria siamo debitori, se dopo tanto lasso di tempo venne finalmente dischiusa la tomba, ove da quasi tre secoli giacevano inonorate, e per poco dimenticate del tutto le auguste ceneri del sommo nostro Architetto. Tributo di grata riconoscenza dobbiamo ancora alla memoria dell' estinto nostro Concittadino il co. Girolamo Egidio di Velo, pel cui generoso e magnanimo lascio di centomila lire sorgeva ad onor del Palladio un monumento grandioso, eseguito dal Cav. Fabris e posto nel comunal cimitero: monumento, che fu quasi pietra di scandalo per le discussioni vivissime, e troppo acerbe di valenti scrittori; i quali furono per avventura a ciò indotti meno dall'amore del vero, che da moventi particolari. Io non entrerò qui a pronunziare giudizio su tale materia, e perchè eccede i limitati miei lumi, e perchè non mi grada tener discorso di un argomento troppo a lungo agitato, e che destò lo stupore e commosse quanti sono in questa colta città di animo mite e gentile, e che sentono in cuore il battito della patria. Ritorno in sentiero.

Non salirono a rinomanza minore in quei secoli avventurati le due minori sorelle, la Pittura e la Scultura. Tra la folla innumerevole di sublimi pittori basta nominare un Raffaello, un Tiziano, un Correggio; quei tre grandi Capi-scuola, che della fama loro riempirono tutta l'Europa, e che salir fecero a tanto splendore la pittura Italiana. Quasi di conserva progredì la Scultura. A cui non sono note le opere di un Buonarotti, di un Sansovino, di un Bandinelli, di un

Vittoria, e di cento altri, i nomi dei quali passo in silenzio, perchè tutti oscurati da quello, che a giorni nostri levò massimo grido, e che giunse a contrastare la palma agli stessi Prasitele e Fidia, il Canova? Quel Canova, che fece parlare di se l'inospitale Giappone; e che, al pari dei Re, fu onorato dai Grandi, festeggiato dai popoli, encomiato dai più valenti scrittori; fortunato anche in morte, che ad erigergli la tomba concorse in nobile gara tutta quanta l'Europa.

Frattanto dagl' illuminati Governi s' istituirono in ogni parte Accademie, presiedute e regolate da dotti professori, affinchè avviassero la gioventù per le vie del retto e del bello, tracciate dai luminari dell' arte; e le arricchirono de' più preziosi capi d'opera, perchè servissero di esempio e di emulazione. Or come possiam noi contenere l'animo nostro da maraviglia. e non dolersi, che tanti sublimi esempii, che tante cure dovessero tornare inutili, nè si sapesse trarne profitto? L' Architettura del secolo decimosettimo ne porge, il sapete, un luminoso ma lagrimevole saggio; chè tiranneggiata dalla smania del nuovo, e datasi al contorto, al rotto, al pesante, al barrocco, volse precipitosa al decadimento. E come mai, esclamava il Milizia, con sì grandi esemplari davanti agli occhi, un tanto depravamento? Perchè, rispondeva egli, a chi ha lo stomaco sconvolto ogni buon cibo genera corruzione. Sursero, è vero, nel decorso secolo due filosofi Artisti, due severi Aristarchi e liberi pensatori, il P. Lodoli ed il Milizia, i quali parvero mossi dal lodevole divisamento di ritrarre le

arti belle dalle bizzarie capricciose e dai funesti delirj, che allor prevalevano, ritornandole sul diritto sentiero del buon senso e della ragione. Sennonchè troppo oltre spingendo gli esagerati loro principj, e a sindacato chiamando anche i grandi Maestri dell' arte, assoggettar vollero in ogni cosa le opere di architettura all' esame e alla critica della ragion più severa, e della più rigida filosofia. E non s' avvidero gli austeri, che in tal modo inceppavano le produzioni dell' umano ingegno, e le ali tarpavano allo slancio del genio con tirannico dispostimo! Quindi solea dir giustamente il Calderari: *adesso con tanta filosofia si fabbrica malissimo.*

Ma serbato era al secolo decimonono, al vantato secolo del progresso e dei lumi, il veder formarsi una setta d' innovatori, (pochi per avventura di numero, nè tutti nostri, per la gloria d' Italia) i quali forniti di cognizioni e d' ingegno, e perciò più formidabili e più funesti, arditamente affrontando l' universale consentimento di tutti i popoli e di tutti i tempi, distrugger vorrebbero il classicismo non pur nelle lettere, che nelle arti belle; e ridurre estinta la rinomanza di quei grandi Artisti, che tanto lustro apportarono all' onore e al nome Italiano. Agitati, cred' io, dal desiderio di primeggiare e di acquistarsi un titolo all' immortalità con istravaganti opinioni; o forse stimandosi essi soli i veggenti, per avere sfiorato qua e là alcune idee generali, mancando di quel sano criterio e di quelle nozioni moltiplici che di rado si acquistano anche dopo lunghi studj profondi, osano elevarsi giudici e censori degl' ingegni

più cospicui nelle arti, e pretendono (folli!) diradare le tenebre dell'ignoranza, in cui proclamano avvolta ancora l'Italia. E col prestigio di una ingannatrice eloquenza, mescendo artatamente a finte lodi le più disonoranti censure, vanno intanto spargendo assurdi principj e fallaci dottrine, atte bensì ad allucinare e sedurre gl'inesperti e gl'indotti, ma che presso i veri saggi sono argomento di derisione e di scherno.

Udite adunque e apprendete, o Nazioni tutte, e voi specialmente, o Italiani, le grandi verità che vi annunziano questi infallibili Appostoli della riforma: i quali si vantano di amare l'Italia, e in fatto non sanno che stoltamente adularne gli errori, le fiacchezze, i delitti. Vitruvio, esclaman essi, non fu che un semplice ingegnere militare, dagli antichi storici trasandato, noto solo in questi ultimi tempi: l'opera sua non è che un ammasso di stempiati precetti, bastando dire, che propone a modello di bella architettura una rozza capanna. Palladio, il tuo gran Palladio, o Vicenza, per cui ne vai tanto orgogliosa, non fu che un freddo e servile imitatore degli antichi, il quale strascinò l'arte nei delirj del barrocchismo: Raffaello, Michelangelo, Correggio, Tiziano furono i corruttori della pittura: Canova fu un gretto copista, lezioso, manierato, barrocco, impecciato lo scalpello e la mente di anticume........ Io m'arresto, o Signori; chè parmi a tanto vitupero udire con sordo commovimento scuotersi gli avelli, ove l'ossa riposano di que'Grandi: parmi vederne le onorate Ombre per l'aere vagando fremer di sdegno,

«Ombre famose onde si Italia crebbe.»

Sonovi nell' Architettura certi principj inconcussi, certe regole fondamentali, sancite dai Maestri dopo lunghi studj, consentanee al retto sentire e alla sana ragione, e comandate dalla filosofia stessa dell' arte, dalle quali non è lecito dipartirsi senza cadere nel delirio e nella depravazione. Con che non intendo io dire, che seguitar si debbano ciecamente i classici artisti. I grandiosi edifizj si profani che sacri esigono bensì l' ammirazion nostra profonda, e tutto lo studio nostro, onde, quali api industri, libarne il succo migliore; ma non esigono quella servile imitazione, che riesca disdicevole agli attuali nostri costumi. Imitarli non si devono, quasi vili plagiarj; conviene emularli. Palladio, ad esempio, illuminato dal genio, conobbe e percorse a volo il sentiero, che guida alla perfezione, lasciandosi a dietro per lungo tratto quanti architetti lo avevano preceduto. A noi conviene avviarsi bensì per la retta via ch' egli addita, ma non seguire servilmente tutti i suoi passi; evitando i difetti, in cui potrebbe egli essere incorso, ed uniformandosi possibilmente, per quanto il buon senso e la ragione lo permettano, agli usi e all' esigenze del secolo nostro. Per tale cammino potrebbe un genio privilegiato giugner fors' anche a sorpassarlo: ed ecco la via del progresso. Chi batte l' opposto sentiero, in luogo di salire, discende: e travolto dai capriccj della immaginazione, quale puledro sbrigliato o quale disarginato torrente, va pazzamente a smarrirsi, a perdersi e a cadere nel precipizio, come lo dimostra pur troppo una fatale esperienza.

Ma vedete, o saggi uditori, strana contraddizione! Mentre i novelli riformatori altamente declamano contro l'imitazione, ignorando forse che le belle arti si chiamano a punto arti imitatrici, non prendono essi di mira che i soli maestri del classicismo. E mentre al progresso si appellano, fanno indietreggiar di sei secoli non solo l'architettura, ma le abitudini e le costumanze presenti, proponendoci ad esemplari e modelli gli artisti del medio evo; i quali emancipatisi in parte dal barbarismo dei secoli precedenti, apersero bensì la via al risorgimento delle arti, e perciò meritano la nostra venerazione, ma non seppero fare in modo da evitare il freddo, il duro, il seccume; che certo son cose non imitabili. Profondon essi talora esuberanti lodi ed encomj ad alcuni artisti oltremontani, che se pure salirono in qualche fama, a noi italiani ne sono debitori. E intanto lasciando gli architetti in balia di una fantasia capricciosa, rimangono questi incerti e pensosi a qual partito appigliarsi. Quindi ne veggiamo altri addottare la pesantezza dello stile Pestano, dell'Egizio, del Bisantino, dell'antico Lombardo, del Gotico primitivo: altri, e sono i più, introdurre con vituperevole abuso in ogni genere di edifizj la leggerezza, i trafori, il tritume del moderno gotico o sia tedesco, senza badare che almeno le interne parti sieno all'esterne corrispondenti: altri vaneggiar dietro le bizzarrie del romantico, o del Cinese; altri seguire il barrocco dal seicentismo; altri invaghirsi persino dell'arabo e del moresco. Che più? Fin negli ornati, nelle mobiglie e nelle suppelletili delle stanze s' introducono tante

forme strane, capricciose, contrarie al buon senso e alla ragione, sotto lo spezioso titolo di roccocò, quante non ne seppero immaginare pur anco un Guarini, un Pozzo, un Borromini.

Mentre le arti minori e le scienze, mercè il cresciuto genio dell' osservazione, e le tante invenzioni e scoperte dell' umano ingegno, s'inoltrano per le vie del progresso alla perfezione; le arti belle al contrario della pittura e dello scalpello, illuse da falsi principj, si veggono muovere dubbiamente il passo sulla via da seguirsi. Peggio la sorella primogenita, l'architettura; la quale sedotta da cattive dottrine e da peggiori esempj, più di sovente si vede precipitare con ruina verso il decadimento e la corruzione.

Videro i secoli da noi lontani orde innumerevoli di popoli barbari e feroci, le quali sbuccando dai loro covili sitibonde di rapina e di sangue, e giù dalle superate Alpi piombando a disertare la sempre misera Italia, menarono per ogni parte ruina e strage; atterrarono i più bei monumenti, e i più grandiosi edifizii della Romana magnificenza; e si lasciarono dietro nel loro passaggio il devastamento, la desolazione, l'esterminio. Più tardi si videro gli architetti del secolo decimosettimo (secolo funesto all'arti e alle lettere!), che deviando dal cammino tracciato dagli architetti classici che li precedettero, trascinati da una sfrenata immaginazione, sprofondarono l'architettura nella più lagrimevole depravazione. E presso la fine dello scorso secolo si vide una nazione prode e bellicosa, ma senza freno di leggi, che, precipitando sulle inermi contrade d'Italia, e tutto ponendo a ruba e a soqquadro, le

involò i più preziosi capi d'arte, di cui s'andasse gloriosa, seco portandoli come il trofeo più splendido delle sue conquiste. Tesori, che per l'Italia sarieno perduti mai sempre, se dopo una serie di strepitose vittorie rovesciato il gran colosso che minacciava l'indipendenza d'Europa, e ridonata la pace a tante travagliate nazioni, quegli che fu destinato a reggere queste provincie, secondando i giusti voti e il caldo amore per le arti del Fidia moderno, non prescriveva che ritornati fossero a quei popoli, ai quali erano stati rapiti. Oh almeno dopo tanto sovvertimento, dopo tante luttuose vicende era salvo ancora l'onor dell'Italia; era illeso il nome e la fama dei nostri gran maestri; viveva ancora il genio creatore di tanti portenti, atto a produrne di nuovi! Più malangurati e più perniciosi questi novatori moderni, i quali vorrebbero rapire all'Italia, se lo potessero, la gloria e l'onor del primato nelle arti! E potrà dirsi, che siano nati sotto il bel cielo d'Italia? e che nel loro petto palpiti un cuore italiano? Ah! perchè non ho io l'eloquente parola di quell'illuste architetto, specchio d'illibati costumi e confratello nostro chiarissimo, Antonio Diedo, da poche lune rapito al decoro della Veneta Accademia, all'onore dell'arti, alla stima e all'effetto di tutti i buoni? A cui da oltre otto lustri legavami la più cara amicizia, e la cui perdita mi tornerà sempre d'amarissima ricordanza! Perchè non ho la robusta facondia d'un Cicognara, luminoso ornamento della stessa Accademia, forte e gentile scrittore, profondissimo nelle cose d'arte, eloquentissimo nel pronunciare le lodi di un Tiziano, di un Palladio, di un Giorgione, di un Canova?

Sennonchè a torto, o Signori, m'indugierei a voler confutare seriamente così assurde dottrine, degne soltanto di non curanza; che mentre mi abuserei di soverchio della pazienza e saggezza vostra, crederei di far onta a quei sommi ingegni, i quali tant' alto poggiarono, che non può la lor gloria da somiglianti censori venire in alcun modo oscurata; censori più meritevoli di compassione, che di sdegno. Pensino pure come loro aggrada; corrano pure dove la traviata fantasia li trasporta; ma apprendano almeno a rispettare i nomi di que' grandi artisti, la cui fama diffusasi per tutta quanta la terra, si meritarono pel corso di tanti secoli l'ammirazione e la stima di tutti i popoli inciviliti, gli applausi e gli encomii dei più chiari ingegni d'ogni tempo e d'ogni nazione. A me però è avviso, che il traviamento loro provenga meno da un avvertito e colpevole accecamento, che da una involontaria aberrazion della mente; quasi sogni d'infermo, da cui si mirano compresi talvolta quelli ancora, che più si vantano d'avvedutezza, di cognizioni, d'ingegno. Deplorabile condizione dell'umana fralezza; serio argomento ad umilianti riflessi! Non temete, o Signori: Vicenza a dispetto loro andrà sempre gloriosa del suo Palladio. L'Italia sarà sempre in fatto d'arti la maestra di tutti i popoli. Qui affluiranno sempre da ogni parte e dotti stranieri, e distinti artisti a contemplare le produzioni sublimi delle arti nostre, a meditare, ad apprendere. Vadan pure fastosi, e menino boria questi pretesi riformatori d'una effimera nominanza. Al cessare del rintocco lugubre dei sacri bronzi svanirà la lor fama, e sull'oscuro loro sepolcro sederanno il